

Non solo economia: l'Europa ha bisogno di politica vera



ieri & domani

di Maria Romana De Gasperi

Vengo invitata al tavolo di Mario Draghi. Il problema è cosa dire al Presidente della Banca Centrale europea. L'occasione è il premio biennale «Alcide De Gasperi, costruttori d'Europa», andato la prima volta a Helmut Kohl (2004), poi di seguito a Carlo Azeglio Ciampi, a Simone Veil, a Vaclav Havel, a Felipe Gonzales, a Romano Prodi, e ora appunto a Draghi: uomini e donne che hanno dedicato con passione il tempo della politica all'ideale europeo. Come un chirurgo che conosce bene i difetti e le

necessità dal corpo che ha davanti a sé, Draghi non abbandona la forza delle sue convinzioni e nel suo breve discorso ha un accurato richiamo ai governi nazionali affinché ritrovino il primo slancio alla costruzione europea. Oggi di fronte ai molti disaccordi tra i Paesi della nostra Europa, c'è di nuovo la necessità di riprendere l'antico coraggio, la forza, l'immaginazione e la fantasia dei primi che ebbero fiducia nella possibilità di stare assieme: Adenauer, Schuman, De Gasperi. Sappiamo che l'impianto dell'integrazione europea è ancora saldo e i suoi va-

lori fondamentali continuano ad esserne la base, ma Draghi vuole ricordare che è necessario dare una risposta più efficace e forse meno concentrata sulle costruzioni istituzionali, più diretta ai cittadini, ai loro bisogni e timori. È quel tono politico che egli spesso ha voluto mettere in luce nel suo lavoro ed è per questa ragione che il Premio ha questa motivazione, letta ad alta voce da Maria Concetta Mattei: «Draghi è una delle persone che hanno maggiormente e più decisamente contribuito alla tenuta del sistema dell'Unione Europea». Noi lo vediamo in

tv quando la nostra sicurezza economica sembra vacillare e la sua apparizione severa ma serena ci viene offerta quale garanzia del futuro. Anche il Presidente emerito Napolitano, che siede allo stesso tavolo, pochi minuti prima ha espresso la medesima fiducia: nessuno più di Draghi sa che le risposte decisive alla crisi europea possono venire solo dalla politica, ma che l'azione della Bce ha rappresentato negli anni d'incertezza il principale elemento di continuità e sicurezza nel quadro europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Nel nuovo libro del creatore di Smilla la protagonista ha il "dono" di suscitare la sincerità nelle persone «Ognuno di noi può risvegliarsi e andare oltre la realtà, io lo faccio ogni giorno meditando i mistici cattolici»

Il senso di HØEG per Meister Eckhart

la recensione

Apuleio «il mago» con l'ironia batte la superstizione

L'Apologia o Della Magia (titolo originale *Pro se de magia liber*, edizione ora curata dalla latinista Silvia Stucchi) è un brillante scritto di origine giudeo-romana che, in forma assai più breve e meno sorridente, dovette essere pronunciato a Sabratha quando Apuleio, scrittore di Madaura e *philosophus Platonicus* – come lui stesso si definisce – aveva circa trent'anni (circa 155/158 d.C.). Dopo lunghi soggiorni a Roma e Atene, a Oea (l'attuale Tripoli) l'autore aveva sposato la madre vedova di un giovane compagno di viaggi, dal curioso nome di Pudentilla. La donna era ricca e i parenti cercarono di invalidare il matrimonio che li privava dell'attesa eredità, denunciando Apuleio per aver usato arti magiche al fine di plagiare la donna, di diversi anni maggiore di lui. C'erano anche risvolti più gravi: Ponziano, il figlio di Pudentilla, aveva dapprima favorito le nozze, ma poi cambiò idea e poco dopo le nozze misteriosamente morì. Dunque erano in sostanza due le accuse contro il brillante filosofo. È certo che dall'accusa di plagio Apuleio fu assolto perché la sua vita continuò brillantemente per altri 25 o trent'anni. Ma a quanto pare la corte non si pronunciò sulla magia e diremmo anzi che in più passi, pur rifiutando di essere ritenuto mago, lo scrittore dovette far sorgere in chi lo ascoltava il timore di cadere in magici *terrificamenta*, insomma di godere davvero di una potenza al di là dei limiti umani. Nel II secolo d.C. l'individuo si sentiva solo e isolato, i poteri centrali – sia l'impero, sia quelli regionali – si facevano vivi solo per riscuotere le tasse; è un'età che fu definita «secolo dell'angoscia», e all'angoscia si rimediava con la superstizione, la magia. La difesa di Apuleio è un contrattacco: egli non dimostra tanto di essere innocente, quanto prova che gli accusatori sono bestialmente ignoranti e scambiano gli oggetti più innocenti per arnesi del culto magico. La sua colpa semmai, riconosciuta tanto più nell'*Asino d'oro* o *Le Metamorfosi*, è la *curiositas*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Apuleio
APOLOGIA
Apulei Platonici pro se de magia

Vita e Pensiero.
Pagine 348. Euro 26,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LAURA BADARACCHI

Sincerità batte mistificazione. Trasparenza vince su vischiosità. Grazie a questo dono profondo, alla capacità di svelare la verità nascosta in se stessi, la protagonista del nuovo romanzo di Peter Hoeg si frappono come uno specchio davanti ai lettori. *L'effetto Susan* – è il titolo del volume edito da Mondadori e presentato oggi in anteprima a Pordenonelegge – contagia e suscita nostalgia di schiettezza cristallina nel magma dell'esistenza appannata da ipocrisie e paragonata a «una labile soluzione liquida. E una grossa percentuale della soluzione è sofferenza». Susan Svendsen sembra una donna dalla vita già incasellata in binari precisi: 43 anni, sposata con un compositore, due figli gemelli sedicenni, docente di fisica quantistica. Invece il suo dono diventa la chiave di un intreccio apocalittico all'ultimo respiro. «Normalmente l'idea di un nuovo romanzo mi viene da un libro precedente, scendendo le scale oppure entrando in una stanza. Sento in me un seme che diventa pianta. In questo caso volevo dar spazio al talento di attivare l'onestà nelle altre persone, che sentono così di poter esprimere apertamente i loro sentimenti. Conosco davvero persone che hanno questo dono, le ho seguite per molto tempo: una ragazzina, una donna, una persona anziana. Ero in taxi con una di



DANESE. Lo scrittore Peter Hoeg, nato a Copenaghen nel 1957

loro e il tassista ha cominciato a raccontare episodi intimi della sua vita. Così ho provato a scoprire in cosa consiste la capacità di provocare questa totale apertura, con l'ambizione di creare uno spazio per questa abilità particolare», dice lo scrittore. Perché, scrive nel volume, «da sincerità non è un dato di fatto al quale ci si possa abituare una volta per tutte: è un processo, ogni volta è una nuova rinuncia ai nostri punti fermi». E ancora: «In tutte le persone c'è un impulso profondo, istintivo, verso la sincerità».

Perché ha scelto di assumere una voce femminile, quella di Susan?

«Quando scrivo con voce narrante femminile mi diverto e so che è una provocazione (lo dice in italiano, ndr): mi sento un po' come un maschio in un'area proibita, ma nel contempo ho l'impressione di addentrarmi più profondamente dentro me stesso per riscoprire valori femminili, perché ognuno ha in sé una parte dell'altro sesso. Sicuramente per

un uomo una parte importantissima della vita sta nel provare ad avvicinarsi alla sua sfera femminile: io lo faccio attraverso mia madre, mia figlia, mia moglie».

Quanto c'è di Smilla, protagonista del suo romanzo uscito nel 1992, in Susan?

«Non ho voluto scrivere il seguito di Smilla, l'avevo chiarito subito al mio editore inglese: non mi interessa ripetere né mantenere un successo raggiunto, sono più un ricercatore e ogni volta mi sposto in nuovi ambiti. Così è la vita, ogni automatismo (lo dice ancora in italiano, ndr) è sempre noioso. Con questo volume non avevo nessuna intenzione di far riferimento a Smilla, ma vedo che alcuni temi si ripetono: torna la femmina che vive dentro di me».

Anche per questo romanzo ha scelto il genere del thriller: come mai?

«Credo ci debba essere un motivo che ci spinge a leggere la pagina successiva. La trama è un'illusione che dà al lettore una ragione per girare pagina e leggere, e a me dà il motivo per scrivere. In fondo non è la vita stessa a essere un thriller? Siamo nati con un enigma e abbiamo la possibilità di sciogliere l'indovinello della nostra esistenza chiedendoci quale ne sia il senso». **Susan è avvolta da una fascinazione par-**

PORDENONE

FA 17 ANNI IL FESTIVAL DELLA LETTURA

Nato a Copenaghen 59 anni fa, il romanziere danese Peter Hoeg (nella foto) ha esordito nel 1988; ma 4 anni dopo è stato il best seller «Il senso di Smilla per la neve» a renderlo famoso in ambito internazionale; nel 1997 il romanzo è diventato anche un film per la regia di Bille August, interpreti Julia Ormond, Gabriel Byrne e Vanessa Redgrave. Hoeg presenta oggi in anteprima il suo nuovo romanzo «L'effetto Susan» (Mondadori) a Pordenonelegge, festival di letteratura giunto alla diciassettesima edizione; appuntamento alle 11.30 presso il convento di San Francesco per l'incontro, che sarà introdotto dallo scrittore Paolo di Paolo. Tra gli altri eventi odierni: Franco Cardini interviene su «L'islam è una minaccia? Falso» (ore 11), alla stessa ora Valerio Massimo Manfredi presenta il suo «Teutoburgo», Adriano Prosperi tratta «La vocazione» (ore 12), Massimo Recalcati fa un «Elogio del leggere» (ore 15). E ancora: Mario Botta, Edoardo Albinati, Slavoj Žižek, Nives Meroni... (L.Bad.).

Romanzo. Zaccuri racconta la discesa dell'Angelo negli inferi della mafia

FULVIO PANZERI

Lo sguardo morale passa sempre attraverso un viaggio metaforico che presuppone l'attraversamento dei territori del male, per capire come il cuore nero dell'anima possa intaccare i microcosmi umani, mettere a nudo le abiezioni e le ferite. Lo sapeva bene Flannery O'Connor che cercava le ragioni dell'incarnazione nei «territori del diavolo», dove si fa più evidente la frattura del peccato originale. Sono questi i temi centrali del nuovo romanzo di Alessandro Zaccuri *Lo spregio* (Marsilio, pp. 120, euro 16), che sarà presentato il 22 settembre alla Libreria Feltrinelli di piazza Duomo a Milano da Michele Mari. Il libro racconta una storia spietata, resa ancor più evidente dal paesaggio in cui è am-

bientata: una zona di confine tra l'Italia e la Svizzera, con i cambiamenti più recenti delle infiltrazioni mafiose, complici i soggiorni obbligati grazie ai quali le «famiglie» hanno trasferito al Nord i propri affari, il controllo del territorio, le angherie e la rispettabilità dovuta e richiesta che porta a rendere «imperdonabile» qualsiasi forma di «spregio», lo stesso che rappresenta l'azione tragica del romanzo. Nella sua indagine, in cui mette a confronto due diverse forme di «trasgressione» della giustizia, il giornalista di *Avvenire* Zaccuri sembra avere come modello strutturale, per contiguità anche ambientale (la Svizzera è vicina e spesso nominata nel racconto) quello di un grande del calibro di Friedrich Dürrenmatt, lo scrittore di quel libro incalzante che è *La promessa* ma anche di tanti altri racconti che met-

tono a nudo il confronto fra l'individuo e il male. Del resto lo scrittore svizzero sosteneva che «il solo modo per superare il conflitto è viverlo», per capirne anche il senso. Zaccuri lo mette in scena in tutte le sue sfumature, partendo da una storia lontana nel tempo che arriva alla fine degli anni Novanta, quella di un uomo che nella zona di Monte Olimpino, sopra Como, gestisce la Trattoria dell'Angelo ereditata dai genitori. È un uomo scontroso, sa nascondere i traffici che gli fruttano i soldi, gli accordi con gli spalloni per il contrabbando di sigarette e liquori,

nonché le camere affittate alle prostitute. Vive senza morale, in una solitudine di fatto anche se ha un figlio che in realtà non ha generato lui, ma ha trovato appena nato vicino alla locanda, decidendo di diventarne il padre e imponendo alla cuoca, donna timorosa di tutto, la maternità e il fatto di essere sua moglie. Lo chiama Angelo – e non poteva essere altrimenti vista l'insegna della trattoria. Seguiamo questo ragazzo volenteroso fino a quando, nel pieno dell'adolescenza, non si fa selvatico e demotivato, dopo la scoperta degli affari segreti del padre. Ogni rivelazio-

ne ha un controcanto in questa storia e rappresenta una sorta di caduta nel baratro del male. L'uomo, quando capisce che il figlio ha scoperto la sua anima nera, gli permette di farne parte in cambio del silenzio. Così Angelo cresce in questa sorta di complicità malsana che lo porta sempre più alla deriva, finché la sua storia non si incrocia con quella di una famiglia mafiosa in soggiorno obbligato nella zona. Diventa amico di avventure, di bella vita del giovane Salvo; e c'è un'immagine metaforica a segnare il momento della discesa vertiginosa agli inferi, quella di san Michele Arcangelo, scelto da Salvo (ma venerato anche da tutta la sua famiglia) come protettore, «il protettore di ogni guerriero». Proprio un simulacro in marmo raffigurante la lotta tra l'Arcangelo e il Demone diventa la ragione di quello che è consi-

derato lo «spregio», che segnerà anche il destino di Angelo. Zaccuri qui percorre e fa implodere uno dei temi ricorrenti nella sua narrativa, il rapporto tra padre e figlio, connotandolo in una dimensione inedita, all'insegna della corruzione ma anche dell'estremo tentativo di salvezza, con lo sguardo dell'ultima pietà sulla figura del padre, che illumina e redime in parte l'esito di un racconto durissimo e nero come la notte della sconfitta e del sacrificio, qualche giorno prima della vigilia di Natale, segnata da un leggero nevischio. Una storia che Zaccuri sa abilmente condurre tra un realismo segnato da venature di grottesco e segni di un paradossale immaginario, portando al cuore di una rilettura cristiana del nostro tempo in cerca di redenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA